

nostra civiltà, il fermento critico che può efficacemente contrastare o intimamente trasformare un ideale di vita nato da condizioni storiche molto lontane da quelle in cui noi siamo vissuti.

G. D. R.

- FRANCESCO SALATA. — *Carlo Alberto inedito*. — Milano, Mondadori, 1931 (8.º, pp. 500).
- CARLO LOVERA e P. ILARIO RINIERI S. J. — *Clemente Solaro della Margherita*. — Torino, Bocca, 1931 (vv. 3, in-16.º, pp. 501, 462, 424).
- Lettere di CARLO ALBERTO a Ottavio Thaon di Revel a cura di G. GENTILE*. — Milano, Treves, 1931 (16.º, pp. xv-164).
- ADOLFO COLOMBO. — *Carlo Alberto*. — Roma, Soc. naz. per la stor. del Ris. It., 1931 (16.º, pp. 208).
- NICCOLÒ RODOLICO. — *Nuovi documenti sulla crisi ministeriale del 1835 del regno di Carlo Alberto*, in *Riv. Storica*, fs. IV, 1931.

Queste opere, insieme con quella già recensita del Rodolico sul principe di Carignano, costituiscono il grosso della produzione carlo-albertina in occasione del centenario dell'ascensione al trono (1). Il materiale inedito che vien fuori è assai copioso ed interessante: indubbiamente di prim'ordine. Ma, se soddisfa l'esplorazione archivistica (2), si rimane dubbiosi della capacità d'intendimento storico d'un certo gruppo di studiosi del risorgimento, che pure vanno per la maggiore. È vero che costoro protestano fieramente contro le sintesi premature e gridano: documenti, documenti! Ma il loro motto d'ordine è un po' lapalissiano. Nessun dubbio che

(1) A questa produzione potrebbe aggiungersi anche l'opera di A. CODIGNOLA, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri*, Torino, 1931, sul carteggio del Pettiti di Roreto: ma di questo studio ci riserviamo di parlare in seguito.

(2) Anche su questo punto si deve fare qualche osservazione. In qualche passo si ha il dubbio che le lettere al Thaon di Revel non siano state ben decifrate: indubbiamente a p. 79 ove si parla de « la concession si humiliante de la démolition des deux Ports ». Ora non risulta che i genovesi volessero distruggere due porti, bensì — e questo formò l'argomento primo dell'agitazione genovese — due forti: S. Giorgiò e Castelletto, le due bastiglie di Genova. I documenti dell'archivio della Margherita sono stati pubblicati con notevole incuria: spessissimo le date, talora i nomi, sono errati. Nel v. III p. 344 ss. si pubblicano alcune lettere dei « fratelli Benso di Cavour ». Ora, di queste lettere, la prima (p. 348 s.) è indubbiamente di Gustavo di Cavour, ma le altre due firmate Bens de Cavour non sono del conte pel semplice motivo che vi si parla di figli, del figlio maggiore, e della madre dello scrivente come una Sales. Evidentemente l'autore è il marchese Michele, padre di Gustavo e di Camillo. Non conviene attribuire al conte il *radotage* del vecchio marchese!

la storia si faccia coi documenti, ma, spero mi si concederà facilmente, coi documenti interpretati nel miglior modo possibile. Invece in molti casi par che lo storico, di proposito, si sia voluto ridurre ad archivista e l'archivista ad amanuense che trascrive meccanicamente. E quando poi inevitabilmente, per presentare i documenti, si deve in qualche modo giudicare e cavare un qualche costrutto d'opera, affiorano le più strane ingenuità, il semplicismo del giudizio moralistico e l'indistinzione dei valori storici. Verrebbe voglia di far fare a molti di questi ricercatori un corso di filologia classica per avvezzarli all'attenta analisi, ad imparare come si sprema dal menomo documento tutto il succo possibile; se poi non sorgesse il dubbio che oltre di questo corso bisognerebbe farne fare un altro — che non si può insegnare nelle scuole — d'esperienza del mondo, di finezza interpretativa, d'umanità, di senso del reale e dell'ideale.

Nell'argomento di cui ci occupiamo la situazione poi è complicata dal rinnovamento del mito carlo-albertino di cui è responsabile il Luzio. Il vecchio mito patriottico, posteriore al '49, glorificava l'autore dello statuto, il martire d'Oporto, il sostenitore del principio di nazionalità; e lasciava in una discreta penombra il periodo assolutistico, e anche ammoniva — monito invano riportato dal Salata, — di guardarsi dalla « leggenda dell'entusiasmo ». Invece, il nuovo mito vuole ammirare tutto Carlo Alberto, trovarlo tutto puro, tutto irreprensibile, tutto politicamente sapiente. Potrebbe prender per motto: « semper bene dicere de patre priore ». Il Salata (p. 18), entusiastico dallo sgrammaticato francese del re, lo celebra « scrittore di razza ». E poi, non attenendosi come il Gentile alle lodi generiche, incorre nel difetto in cui è caduto altra volta: dice nelle introduzioni cose diametralmente opposte a quelle che risultano dai documenti trascritti, quando li si leggano senza prevenzione. Per quest'ansia apologetica si tingon di nero coloro che si trovarono contro Carlo Alberto, si rifanno con accanimento i processi ai moti del '21 e del '33, sopravvalutando atti e verbali ufficiali, dimentichi del proverbio burocratico (che per tali documenti e verbali dovrebbe esser sempre presente) che un documento ufficiale per essere in regola deve per lo meno contenere sette bugie. Viceversa si sudano numerose camice a svalutare documenti attendibilissimi. Valga un esempio. L'arciduchessa viceregina Elisabetta, molto bene informata dai parenti granduchi di Toscana, sorella molto benevola di Carlo Alberto, il 29 luglio '21 in una lettera confidenziale alla madre, riferendosi ai fatti del marzo scriveva:

« Ce qu'il y a de sûr c'est qu'il a été tout le temps mal entouré de sorte de jeunes gens insinuants qui lui ont fait faire plus d'une sottise ». E asseriva: « Moi, au fond, je crois qu'il savait tout et même fait plus qu'on ne sait dans le sens de ces Messieurs » (i federati). Il Salata vuol essere più carlo-albertista della sorella di Carlo Alberto e s'affanna a dimostrare che tale giudizio era ispirato dall'ambiente austriaco di Milano: benchè la viceregina adduca come sorgente d'informazione la famiglia granducale ospite benigna del Carignano, e benchè l'ambiguità del '21 si perpetui nella successiva storia di Carlo Alberto.

Glorificano gli storici subalpini il periodo assolutistico, e non vedono com'esso non abbia un vero nesso con quello del '47-'48 e come contro questo nesso abbia sempre protestato con tutte le forze il ministro dell'assolutismo: il La Margarita. Si esalta sopra misura l'opera riformatrice del re — in sostanza reintroduzione molto attenuata della legislazione francese-napoleonica — e si sorvola sul Barbaroux morto di disperazione nel veder rovinata la sua riforma dei codici col ripristino dei maggiori-schi e dei fedecommissi, e si sorvola su tutta la parte della legislazione albertina dovuta demolire in periodo costituzionale per dar respiro civile al Piemonte.

Gli scritti, i diari e i memoriali del re non vengono interpretati, come si dovrebbe, quali abbozzi d'apologia da parte d'un uomo ossessionato della propria apologia, ma come intime confessioni al cospetto di Dio e tali da fornire il criterio per l'apprezzamento delle altre fonti.

Con pazienza da formiche si lavora a restaurare gli elementi frananti dell'edificio. Ora la controversia verte sulla crisi ministeriale del '35 e il licenziamento dell'Escarena.

Sono stati pubblicati dal Rinieri (II, pp. 34 ss.) alcuni giudizi durissimi sul re. L'Escarena, polemizzando col Solaro della Margarita nel 1853, e costringendolo, in sostanza a convenirne, affermava: « Sa pitié était plus que douteuse... Sa fausseté incontestable, il trahissait ceux qui le servaient. Il a bravé le canon autrichien, il n'a pas su braver le poignard des *Carbonari* ». L'Escarena quindi s'associava al giudizio degli uomini del '21. L'arcivescovo di Torino, monsignor Franzoni, era della stessa opinione del Mazzini: « Carlo Alberto non amò l'Italia, amò di usurparla, non combattè per l'Italia, ma per impadronirsene, morì infine vittima non del suo amore per l'Italia, ma della sua ambizione » (1).

Il Rodolico (per verità, il più cauto dei carlo-albertisti ma incapace di reagire all'andazzo) si è affaticato a dimostrare che il giudizio dell'Escarena è turbato dalle passioni del 1853. In parte, è vero. Ma in sostanza il Rodolico confuta il ministro destituito con le confidenze che il re stesso faceva al Truchsess, rappresentante prussiano: eleva a giudice la parte in causa. Non è eliminato affatto il sospetto che il re nel '35 abbia sacrificato d'improvviso il ministro, come fece nel '47 col Solaro della Margarita. Non si tratta ormai di particolari: si tratta di spiegare storicamente il caso tragico: che Carlo Alberto parve o traditore o malfido ai cospiratori del '21, a Vittorio Emanuele I, a Carlo Felice, all'Escarena, al Solaro, al Franzoni, ai moderati del '48, al Cavour, al Gioberti presidente del ministero democratico. Si potrà giungere ad una conclusione superiore alle grida appassionate delle diverse parti, ma tale conclusione deve pure spiegare il perchè d'un così costante e duro apprezzamento. E bisogna insieme ben ribadire che la critica storica deve fermare apprezzamenti di

(1) Cfr. LOVERA-RINIERI, op. cit., III, p. 314, lettera dell'11 gennaio 1860.

valori politici e di valori ideali e non fare nè casistica moralistica (peccato o non peccato) nè apologetica: cose che cancellano il significato storico e il limite umano dei protagonisti.

Se prendiamo il libro del Colombo, noi abbiamo proprio il caso tipico, la *sancta simplicitas* della nuovissima leggenda carlo-albertina. L'autore è nell'atteggiamento di quei pittori medievali che si dice dipingessero in ginocchio il quadro della Madonna. Lo schema luziano di Carlo Alberto grande protagonista del risorgimento è accettato con cieca fiducia. Proprio come in un quadro medievale il re campeggia su di un fondo tutto oro. Ma è qui il difetto. Il significato storico di Carlo Alberto è nella relazione col suo mondo e con gli uomini della sua età: e questi uomini erano Santorre di Santarosa, Giuseppe Mazzini, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, e, ancora in ombra, Camillo di Cavour: il nesso storico era con la civiltà liberale anglo-francese, con la crisi ottocentesca del cattolicesimo, con la politica del Metternich. Realtà tutte di non comune grandezza, di fronte a cui non sarebbe poi grave colpa se Carlo Alberto non si fosse bene orientato (per ricorrere ad un esempio più famoso, il Cavour, ch'era il Cavour, non poté mai intendere nè spiegarsi il Mazzini, sulla cui opera pure egli sopraedificava). Invece, il Colombo tutta questa grande realtà la rende incerta, indistinta ed evanescente. Son nomi, non persone, non passioni, non ideali. Si sprofonda del tutto in Carlo Alberto. Il canone storico che ogni personaggio va inteso nella sua nativa formazione, a prescindere dalle nostre particolari simpatie e antipatie, egli, senza accorgersene, lo sviluppa in una specie di solipsismo scettico; che ognuno, nel caso in questione Carlo Alberto, ha il diritto di pensare e sentire come crede; dimenticando che nel corso della storia questo particolarismo individuale viene in perpetuo trasceso; che lo storico deve sistemare l'individuo in un più vasto sistema. Egli crede d'aver fatto tutto ragionando come Carlo Alberto, con la logica e la mentalità del re, senza sentire che il problema storico verteva sulle premesse. Perciò il Colombo, che, è giusto riconoscerlo, ha una vastissima informazione dell'argomento, dice con commosso entusiasmo e con unzione e convinzione apologetica, cose tutt'altro che elogiative. I liberali e i repubblicani egli li designa sempre come « faziosi ». L'unità italiana è, a p. 115, qualificata « bella utopia »: ciò che poteva esser lecito a Carlo Alberto, ma non è allo storico che ha il dovere di conoscere quel che fu storicamente l'idea unitaria del Mazzini. S'entusiasma, quanto Carlo Alberto nel suo diario, pur definendolo « un po' ambiguo », del contegno del Carignano, che a capo del governo costituzionale del '21 prepara sottomano la reazione (1). Ci si incontra con le repressioni del '33-'34. Il Colombo si consola presto: « su cento accusati dodici furono in complesso le condanne a morte consumate ». Afferma che i processi furono condotti con rigida scrupolosità

(1) Cfr. p. 21, e in SALATA, op. cit., p. 74 il vanto di Carlo Alberto.

procedurale, e solo fra parentesi nota che fu « certo non bella l'intromissione di Carlo Alberto nei processi ». Dovendo commuoversi, non si commuove nè pel suicidio di Jacopo Ruffini nè per l'intrepida fine del Vochieri, ma, sulle orme del Luzio, per il generale Galateri, esecutore delle fucilazioni d'Alessandria. Cerca di scolpare Carlo Alberto dell'accusa d'irrisolutezza: « Se apparve qua e là irresoluto non fu sempre e solo per l'animo suo, quanto per forza di cose e specialmente per l'influsso che le varie tendenze ed intrighi dei suoi ministri esercitavano su di lui »: come se la risolutezza non si affermi proprio fra gl'influssi e le suggestioni delle volontà altrui. Quando agli inizi del '48 Carlo Alberto entra in rapporto con gli agenti lombardi e poi si tira indietro — preludio della tragica incertezza nella condotta della guerra, — il Colombo rimedia con il realismo politico (dove non si caccia di questi tempi il realismo?). « Ma questi slanci generosi del sentimento Carlo Alberto frenava con una prudente visione della realtà ». Ah, era proprio questo realismo che faceva andare in bestia un « realista » come il Cavour. E si potrebbe continuare ancora per un pezzo con queste ingenuità, che portano al limite lo sfaldamento apologetico del problema su Carlo Alberto.

Fisionomia alquanto diversa ha l'opera in cui si sono associati uno scettico-cattolico-aristocratico discendente dei La Margarita, Carlo Lovera, e un gesuita di razza, il padre Ilario Rinieri. Il protagonista dell'opera è il conte Clemente Solaro della Margarita. Carlo Alberto vi è glorificato solo per l'ambito in cui la sua politica coincide con quella del suo ministro. Il combattente per l'indipendenza, il vinto di Novara vi è poco meno che vituperato. Il risorgimento italiano è tutta una storia di scandalo e di vergogna. Sì, va bene, la nazionalità: ma la nazionalità gl'italiani l'avrebbero avuta restituita lo stesso, se avessero seguito la savia politica del Solaro, distillata — come quella di don Ferrante — dai più puri principii cattolici, invece di quella disonesta dei Mazzini e dei Cavour, senza spogliare disonestamente i principii e sopra tutto il papa dei loro domini, senza intaccare rivoluzionarmente il dominio austriaco. Come il sullodato don Ferrante preferiva a quel mariuolo del Machiavelli il grande Valeriano Castiglione, così i due dotti autori al Mazzini e al Cavour preferiscono il reazionario ministro di Carlo Alberto. Anche per essi il '48 è il principio della rovina morale d'Italia. Consentono col loro protagonista nel ritenere che il nuovo regno nato dall'usurpazione non valga quello ereditario piemontese, fondato sul buon diritto divino del re. Il Gioberti è una canaglia, Massimo d'Azeglio non è il cavaliere d'Italia (a questo punto però il Lovera sente il bisogno di separare la sua responsabilità da quella del focoso gesuita) ma uno spregevole calunniatore di quel sant'uomo che fu l'arcivescovo di Torino, monsignor Luigi Franzoni. Il vero cavaliere senza macchia e senza paura è Vittorio dei Camburzano, amico e storico dell'Escarena; il Camburzano che nel '60 imprecava allo straccio tricolore sostituito alla bandiera azzurra e moriva di voglia d'andarsi ad arruolare sotto le bandiere del papa.

Naturalmente, tutta l'opera del Solaro (il quale, più che di un mostro reazionario, ha la fisionomia d'un mediocre dottrinario scolastico dell'assolutismo, di un ligneo uomo di fattura gesuitica, senza la sanguigna foga che rende simpatici i reazionari francesi della restaurazione) tutta l'opera del Solaro è glorificata come un'epopea, come un poema: grande è la sua opera nelle questioni spagnuola e portoghese, dove per quelle due care gioie di don Carlos e di don Miguel furono profuse grandi somme, fu impegnata una mezza guerra commerciale durata fino al '39, fu portato all'isolamento il Piemonte, che, distaccatosi dalla politica del Metternich, si trovò di contro non solo la Francia ma anche l'Inghilterra; grande la politica verso la Svizzera con la mira d'annettere al regno il paese di Vaud, chè nell'etica politica dei gesuitanti predare una repubblica non è cosa delittuosa quanto lo spogliare un re: grande la politica ecclesiastica, che ottenne un nunzio pontificio in Torino, rinunziò a molti privilegi regalistici e tendeva a cederli tutti, favori dame del Sacro Cuore, Sacramentine, pinzochere, assistiti ed ispirati; grande la battaglia per il colore dei pizzi da portarsi dalle mogli dei diplomatici a corte, finita con un'ecatombe di ministri esteri, e l'altra per la figlia del ministro d'Olanda, che una sciagurata passione amorosa portò a rifugiarsi in un monastero ove si convertì al cattolicesimo, mentre il re, il Solaro e l'arcivescovo tenevan testa alla diplomazia che protestava. Politica ortodossissima ispirata ai sacri principii della fede e che avrebbe dovuto richiamare le benedizioni di Dio sul paese, se non fosse stata la « setta » che lavorava da presso Carlo Alberto con le lusinghe e le paure. Ah la « setta »! Ma come mai Carlo Alberto si lasciò fuorviare? Il Rinieri è costretto a confessarlo a p. 362 del secondo volume: « Nel 1846 il conte Solaro della Margarita era da undici anni ministro di Carlo Alberto. In questo lungo periodo, uomini, cose e idee erano di molto cambiate e si andavano di più cambiando: il regime costituzionale in Francia già stava crollando: la guerra per la monarchia spagnuola, perduta; l'impresa della De Berry, fallita; la Svizzera in piena rivoluzione; nello Stato pontificio rivolte ed assassinii diventati famosi co' *Casi di Romagna*; i congressi degli scienziati, seminanti la *scienza* nelle città principali d'Italia; e nel Piemonte grande effervescenza di spiriti e un esercito da varii anni allestito per togliere all'Austria le terre italiane ».

E che altro è questo se non un confessare, sia pure a denti stretti, che la sillogistica politica del La Margarita aveva fatto fallimento, che i fini perseguiti eran mancati, che la ricompensa divina era in carenza, che l'opera pedagogica dei sani principii non aveva messo radici? E fallita l'effettuata politica, l'ipotetico risorgimento promosso dal La Margarita non dilegua nel limbo dell'ipotetico naso di Cleopatra, mentre l'opera del Mazzini e del Cavour rimane con la saldezza della realtà effettuale?

Di fronte alla storia che crea nazioni e civiltà il povero gesuita, il redivivo padre Bresciani, si trova con la rabbia degli eunuchi delle *Lettres persanes*. È un mondo che non può capire, che non può vivere. Ma da

tutto ciò viene nel lettore anche un senso di disgusto per questo ideale gesuitico di un'umanità castrata e vuota d'ideali, gregge del Signore e, per lui, dei suoi preti e dei suoi frati. Son secoli e secoli, filosofie e civiltà, che vengon negati; è negata la sudata e sanguinante storia dell'umanità. Strano: la storiografia dei gesuiti è atea ben più di quella del Voltaire: non un raggio di luce non un soffio dello spirito, non un conforto di provvidenza su infinita parte dell'opera umana. Se ancora su questa squallida landa si volesse concepire un Dio, bisognerebbe ricorrere al Dio dei Giansenisti, che respinge la massa reprobata in quegli splendidi peccati che costituiscono la civiltà umana. I R.R. P.P. farebbero bene a meditare su questa crisi giansenistica della Provvidenza, che affiora nelle loro opere storiche!

Ma, tornando a Carlo Alberto, perchè volerlo ad ogni costo grande uomo? È una figura storicamente e umanamente così interessante, quando lo si intenda senza preconcetti; nel suo sogno mistico-romantico, nell'inadeguatezza delle sue doti, nei suoi errori, nell'urto col duro mondo, nel suo tragico destino!

Se ne accorge chiunque, rimosso il macchinario apologetico messo su dal Luzio, si metta a leggere con serenità storica i frammenti di diario pubblicati dal Salata (diario che par troppo provvidenzialmente mutilo degli avvenimenti del '33, del '34, del '35: congiure mazziniane, spedizione di Savoia, licenziamento dell'Escarena), e le lettere pubblicate dal Rinieri e dal Gentile: cioè il blocco di documenti messi fuori per il centenario del regno.

A prima vista sorprende una nota amara: un pessimismo, un'acredine denigratoria per gli uomini. Quasi nessuno dei contemporanei, dei nemici, degli amici, dei funzionari si salva. Carlo X e il Delfino son giudicati indegni delle tradizioni della monarchia di Francia per aver accettato l'esilio; il fedelissimo Blacas, ministro di Luigi XVIII nel primo esilio, è considerato una canaglia per aver tentato di frenare le follie della duchessa di Berry; si mette in evidenza, rievocando un complotto più o meno ipotetico del '21, un atto di viltà del fidissimo Sonnaz e del marchese di Barolo; pure come vile è tartassato il giovane duca d'Orléans. I Balbo non si salvano, Cesare Alfieri di Sostegno, che l'aveva confortato nell'esilio fiorentino, è bollato buffone. Francesco IV di Modena e Ferdinando II son messi ferocemente in caricatura; la regina vedova Maria Teresa, tanto benevola al giovane Carignano, è vessata con un'acre compiacenza a motivo del matrimonio della principessa Maria Cristina: dei fratelli d'Aglié, degli ex-favoriti di Carlo Felice, poi non si parla. E si potrebbe prolungare per un pezzo l'elenco. Indubbiamente in questa misantropia v'è qualcosa di morboso: doveva nuocere all'uomo politico: togliergli simpatia e i mezzi per conseguirla e lasciare tutti egualmente scontenti, reazionari, liberali, democratici: essiccare ogni comunicativa.

Talora il disprezzo degli uomini diventa feroce, come nel compiacimento per i bassi mezzi di polizia e nella voluttà con cui medita di de-

gradare nello spionaggio la famiglia di un frate sfratatosi durante la rivoluzione.

Questa diffidenza degli uomini gli fa fermare, fin dagli inizi del regno, l'attenzione sulla politica dei Sultani (SALATA, p. 79), i quali dividono il potere fra il gran Visir e il favorito, che dispone del Serraglio, fra loro in concorrenza. Il modello orientale aveva suggestione per lui, che già nel '21 aveva tentato infelicitemente di porsi arbitro fra i partiti in contrasto, e che da re, intuendo quanto facilmente il sovrano possa essere fatto prigioniero e tenuto ostaggio da una forza unica, doveva porre ogni studio a restare in posizione d'equilibrio: prima fra l'Escarena e il resto del ministero, poi fra il Solaro e il Villamarina, quindi, in periodo costituzionale, allacciando quand'erano al potere i moderati trattative con i democratici, e quand'erano al potere i democratici coi moderati, si da essere sospettato di tradimento e dagli uni e dagli altri. Tecnica politica elementarissima, che risorse anche dopo ogni insuccesso, simile all'idea fissa o all'istinto.

È pure notevole come nel diario Carlo Alberto fermi la sua attenzione su di un metodo suggerito dagli incorreggibili reazionari francesi per far sì, qualora tornando i Borboni si dovesse mantenere la *Charte*, che il potere del re rimanesse assoluto, non ostante la forma vuotamente costituzionale. Anche questa idea pertinace non doveva restar senza seguito nella storia successiva. Le lettere al Revel del periodo costituzionale, pur nella correttezza impeccabile di forma, paion quasi sollecitare la conclusione che il regime parlamentare alla prova dei fatti si rivela una vuota forma senza costrutto. Dopo l'abdicazione, nel 1850, discutendosi le leggi Siccardi, il Cavour rimprovererà ai reazionari il desiderio di far qualche passo indietro pur mantenendo lo statuto: proprio il programma su cui Carlo Alberto aveva meditato agl'inizi del regno.

Ora questo stato d'animo di Carlo Alberto: irrisione pessimistica degli uomini, diffidenza e tentativo di restare in una posizione demiurgica al disopra di tutti, poggiava sull'ipertrofico senso di sè. Nei frammenti del diario abbiamo una serie di atteggiamenti significativi. Frequentissimi ritornano i vanti e i compiacimenti per la propria opera in contrapposto all'operato e al contegno altrui. Ma, a ben considerarli, non si tratta di vanità o d'invidia volgare, ma del senso mistico della propria persona, che talora s'accenna romanticamente nel carezzare il proprio dolore. « Mon cœur criblé par le chagrin, par les malheurs, par les souffrances de toutes sortes dont je fus accablé depuis ma naissance, ne voit plus dans le monde, dans le si pénible, si cruel état auquel Dieu m'a condamné, qu'une suite de nouvelles douleurs. Je sacrifie tout à mon devoir, je fais tout pour mon devoir, mais mon éloignement pour le monde augmente chaque jour ». Ma anche questo dolore concorre al convincimento della sua missione e dei suoi destini. Sono i dolori dell'uomo predestinato da Dio. Questa è l'idea dominante che balena assidua qua e là in tutti i copiosi scritti del re: l'attesa d'un compito, d'una grande impresa, d'un destino segnato. Carlo Alberto è il discepolo ideale di Giuseppe de

Maistre. Un ricercare il criterio e l'ispirazione dell'azione fuori della realtà effettuale; nella realtà effettuale scorgere solo l'ombra d'una deliberazione della provvidenza divina; scrutare i segni del cielo come un augure; seguire impulsi e appelli mistici. È l'uomo che in guerra attenderà l'ispirazione, per i piani da seguire, dalla preghiera, dai digiuni, dal cilicio, dall'« assistita » di Milano, l'uomo che, durante il regno, andrà cercando gli « uomini di Dio »; che svolgerà un'assurda e rovinosa politica ecclesiastica come propiziazione dell'aiuto divino più che come ricerca d'una forza politica e rimarrà profondamente offeso quando gli ecclesiastici, incorati dalla sua condiscendenza, assumeranno gli atteggiamenti di Nathan di fronte a Davide, e sette vescovi mediteranno rimostranze per la legislazione delle opere pie, e monsignor Franzoni gli traverserà senza riguardi il progetto sugli asili infantili dell'Aperti. L'uomo, che all'inizio del regno considera gli esuli come fior di canaglie, pure ha un sussulto di compiacimento quando il Libri nella *Revue des deux mondes* afferma che c'è qualcosa da sperare dal Piemonte. Il *desenchanté* ha un palpito nelle acclamazioni popolari che paion confortare questo senso della sua missione. Bisogna sperare in lui. È, quanto e forse più di Pio IX, l'uomo fatto per i delirii messianici del '48. Chi farà vibrare questa sua intima corda potrà distaccarlo dalla politica del La Margarita. Come nell'età romantica e ancora nel cattolicesimo recente molti porranno i loro amori sotto la protezione di un Dio pronubo, così questo re pone sotto il nome della religione le sue ambizioni e mira a consacrarle d'un arcano crisma. Ma questo senso mistico della missione e della vocazione che sublima profeti ed eroi (si pensi al contemporaneo Mazzini o al Cavour, giovinetto, che sente di poter essere primo ministro del re d'Italia) fu la sua rovina. Perché in lui non sorge simultaneo ad un contenuto, ad un ideale, ad una capacità d'azione. V'è un distacco di contenuto e di forma. Egli va cercando il contenuto, l'azione di cui Iddio l'investa eroe. Procede a tentoni. Per questa impulsività mistica non è da ricercarsi in lui una salda coerenza, tranne che nello schema assai lato della sua vocazione a grandi imprese, della quale è gelosissimo. Difetta di doti e di concezioni tecnicamente precise. Nel suo diario lo vediamo occupato e preoccupato dei servizi di corte, delle uniformi, del controllo minuto della contabilità; ma quando si occupa di grandi problemi (p. e. la politica economica circa i diritti differenziali) ripete superficialmente cose sentite. Vuole riforme e miglioramenti, ma senza penetrarli a fondo: li vuole come contenuto di vanto. In questo atteggiamento dilettantesco si spiega la tragedia del Barbaroux, che dopo aver riformato i codici se li vide rovinare dall'editto sui maggioraschi, e si spiega l'incapacità militare della condotta della guerra, che traspare anche dalle lettere al Revel. Nel suo diario fin verso il '40 manca del tutto non solo l'idea della libertà, ma anche quella dell'indipendenza d'Italia. Concepisce solo ingrandimenti del regno, in Italia e fuori, secondo la vecchia tradizione dei Savoia. La grande affermazione del re per l'indipendenza italiana è nella lettera al

Solaro del 28 agosto '43: « Car je pense que le gouvernement pontifical devrait ainsi que le nôtre faire tout au monde pour s'affranchir d'un joug allemand. Nous devons tendre par tous nos efforts à une indépendance Italienne, et certes si on eût à Vienne des vues sur les Legations il faut avouer qu'on y devra être content. Si à Rome en eût des pensées politiques élevées, on pourrait en s'unissant à nous faire avec le temps de grandes et belles choses pour l'indépendance et le bonheur de nos états ». Ma già dall'impostazione del problema si capisce che il re è sotto l'influenza del *Primato*.

Che la politica d'un uomo così costituito soffrisse d'incertezze e d'esitazioni s'intende benissimo, e per l'intermittenza dell'ispirazione a cui in ultima analisi si riconducevano le sue azioni e per il contrasto degli uomini discordi di cui si serviva. E s'intende anche come ciò non escluda l'imperiosità e talora la testardaggine di cui gli apologeti si fan forti per negare l'ambivalenza amletica. Tutta la politica del re è contenuta entro tali limiti. Sale al trono nel '31, appena spenta l'insurrezione dell'Italia centrale, e durante la tensione tra Francia e Austria per l'occupazione d'Ancona. La posizione di Carlo Alberto è segnata. Vincolato da impegni solenni, diffidente e diffidato dai liberali, sospettoso d'essere minacciato nei suoi diritti, egli si ricorda d'essere il caporale d'onore del Trocadero, il campione del legittimismo. Assume posizione d'avanguardia. Favorisce le pazzie della duchessa di Berry, come poi s'impegnerà a favore di don Carlos e di don Miguel, controlla la politica di Ferdinando II, di cui diffida, stringe un'alleanza con l'Austria, che sarebbe stata un disastro per il regno subalpino — come quella del 1792 — se fosse entrata in azione. S'illude che tutti gli inconvenienti possano essere eliminati con la clausola che a lui sarà dato il comando supremo: sogna che l'Austria in caso d'una guerra riversi in Italia, mettendole a sua disposizione, tutte le forze, lasciando agire nel nord le altre potenze della Santa Alleanza. Si agita e s'affanna più di tutti, e rimane in una posizione alquanto ridicola quando le caute politiche di Luigi Filippo e del Metternich giungono a un'intesa. Si sente beffato e incomincia a diffidare dell'Austria. Il Mazzini tenta i primi moti: egli li reprime con uno sfoggio convulso d'energia, che degenera nella crudeltà.

Intanto si accorge di correre il pericolo d'esser messo nel mazzo e confuso con gli altri principi d'Italia, vincolato in perpetuo all'Austria: posizione contraria alla sua grande missione. Si sbarazza di colpo, con non troppa franchezza, dell'Escarena, che con le paure di polizia cercava di farlo prigioniero della politica austriacante-reazionaria, e prosegue con il La Margarita e con il Villamarina, in fama di liberaleggiante e sopra tutto di buon organizzatore dell'esercito. Continua la politica legittimistica nella penisola iberica con grave squilibrio e completo isolamento. Tuttavia, anche di fronte all'Austria, nel '36 nella questione svizzera e nel '40 per la crisi di Siria, si accentua l'autonomia piemontese e si restringe la portata del trattato d'alleanza. La politica d'autonomia del regno non

è dissimile da quella di Ferdinando II. All'interno, insieme dispotismo illuminato e politica clericale: si largheggia col Vaticano, si cedono alle monache caserme e uffici pubblici, si dispensano onorificenze secondo i desiderii dei santi uomini. Abbiam veduto come la politica del La Margarita entrasse in crisi, quando apparve all'orizzonte il mito neoguelfo. Carlo Alberto allora, non ostante la repugnanza del La Margarita, tende a svolgere la politica dell'autonomia del regno in quella dell'indipendenza italiana. Un moto cattolico per la nazionalità schiudeva una nuova prospettiva d'azione al re che attendeva il suo astro. La fusione delle due cause, la religiosa e la nazionale, a Carlo Alberto faceva sperare la soluzione di una difficoltà. Nella sua mente cattolico-legittimistica il rispetto della legittimità formava una barriera alla sua ardente ambizione di ampliamenti e di conquiste. Si era tanto gridato che la forza pura non edifica, che v'è un *quid* mistico che consacra i diritti! Il Maistre l'aveva sostenuto con tenacia di fronte a Napoleone, pure ammettendo che in taluni casi la violenza l'usurpazione e la conquista sono segni d'un giudizio divino e metton radici. Non aveva potuto definire la distinzione: per esempio, doveva ammettere che l'usurpazione di Guglielmo d'Orange nella seconda rivoluzione inglese aveva creato una nuova legittimità. L'ideale neoguelfo toglieva al re gli scrupoli della legittimità. Si poneva sotto il patronato del potere che aveva spodestato Saul a favore di Davide. Risorgeva in lui l'animo ambizioso del crociato a cui la causa divina poteva conceder terre in Oriente e in Provenza. La crisi di Ferrara parve rendere imminente realtà il sogno di Carlo Alberto. Ma egli non intendeva a pieno il moto nazionale e il suo spirito liberale. Prendeva troppo alla lettera la scaltra moderazione del *Primato*. Contro la possibilità d'uno sviluppo liberale e costituzionale del moto egli ripeté esorcisticamente a più riprese il suo *jamaïs*. Sostenne a lungo il La Margarita sperando con lui di segnare il solco d'arresto al moto rivoluzionario. Fu sorpassato nel resto d'Italia, e perdette l'iniziativa e il prestigio che gli sarebbe venuto se avesse avuto l'audacia più spregiudicata di suo figlio. Concesso lo Statuto, sperò di potere almeno compiere la sua mistica missione come capo d'esercito. Ancora una volta sbagliò il tempo nell'entrare in guerra. Entrò in Lombardia senza prestigio; dovette trattare coi lombardi, aver imposta da loro la bandiera tricolore. L'allocuzione del 29 aprile dissipò il mito neoguelfo: la palesata ambizione di conquista fece venir meno il concorso degli altri stati. Avrebbe voluto, di fronte al peggior della situazione, limitarsi all'annessione della Lombardia, e accentuò invece la diffidenza verso la guerra regia. La sua missione mistica non si rivelò neanche sui campi di battaglia e fu sconfitto.

Nell'agosto del '48 pareva disposto alla pace. Ma non si sapeva adattare. Nel febbraio-marzo del '49 era per la guerra: precipitò a Novara. La monarchia sabauda aveva con lui traversato la crisi del romanticismo: il contrasto fra il sogno ambizioso e la capacità. Ma la vendetta di Novara legò la monarchia alla rivoluzione italiana.

A. O.